

CAPITOLO 1

Oggi.

Ulisse. J. Joyce. Pagina 148.

Ce la posso fare.

Ma non ce l'avrebbe fatta. E Lorenzo lo sapeva, lo aveva saputo nel momento stesso in cui lo aveva preso in mano, l'*Ulisse*. Quello di Joyce. Perché c'erano di quei libri di cui subivi il fascino, che ti suadevano infingardi con il loro titolo o il loro autore o la loro quarta di copertina e poi ti abbandonavano bastardi dopo la prima pagina. O peggio, dopo la prima riga.

Lorenzo lo aveva comprato a diciott'anni l'*Ulisse*. Ovvero la bellezza di dieci anni prima. Di norma a diciott'anni ci si comprava la macchina o al limite ci si impegnava nel primo coito interrotto con la puttana pagata dalla colletta dei cari amici. Lorenzo no, lui s'era comprato l'*Ulisse* di James Joyce. Come il peggiore degli sfigati. Però s'era pure comprato la macchina, in effetti. Sì, infatti, non era poi così sfigato. Ma se pensava che erano la bellezza di quasi quattro anni che arrancava su quelle pagine e che iniziavano pure a puzzare di nuovo stantio cominciava, come dire, a dubitare della sua sanità mentale.

O forse l'unica sanità mentale della quale doveva preoccuparsi era quella di Cionco, che aveva ancora il coraggio di

parlare a quell'ora.

«Capisci?» pretendeva pure.

«Mm-m» rispose Lorenzo, all'apice di un vaffanculo.

«In fondo è strano, no?» incalzò lui. «Te ne rendi conto solo all'improvviso.»

«Mm-m.»

Mm-m era il massimo della sua partecipazione emotiva dopo esattamente due ore e ventisette minuti che stava ciondolando la testa in cenno di inconfutabile attenzione.

«È un po' come la storia dell'ombelico. Sai qual è la storia dell'ombelico? Lorenzo, ma mi ascolti?»

Lorenzo racimolò l'ossigeno con evidente, spossata difficoltà.

«Senti Cionco, sono le tre e mezzo di notte, la mia quarta birra è finita da due ore, Elisabetta non telefona e tu mi vieni a parlare di ombelichi?»

Avariato. È questo che Lorenzo pensò dell'ossigeno nei polmoni. Sperò soltanto che Cionco sorvolasse sull'unico nome che non avrebbe mai dovuto pronunciare in presenza di qualcun altro.

«Guarda che è interessante. E poi scusa non ho capito... Elisabetta?»

Cionco non aveva affatto intenzione di sorvolare sull'unico nome che moriva dalla voglia di sentire.

«Una volta non avevi detto... aspetta... com'era... “l'uomo che permette a una donna di spezzargli il cuore, non è un uomo, è uno squacquerone”? Guarda che lo avevi detto te.»

Cionco era un bastardello. Ma i buoni amici servivano a quello, dopotutto: a ricordarsi di tenere la bocca chiusa.

«Beh, sì, e allora? Lo avevo detto prima che Elisabetta... lo avevo detto prima di Elisabetta. Senti Cionco, lasciamo stare, non mi va per niente di parlare di Elisabetta.»

Perfetto: nel giro di venti parole era riuscito a sovvertire le statistiche di un mese di astinenza verbale.

«Guarda che hai iniziato te.»

«Vabbè, allora io ho iniziato e io finisco. Ma sia ben chiaro: Elisabetta non m'ha spezzato proprio niente.»

Negare l'evidenza, non sapeva perché, lo tranquillizzava sempre.

Cionco sventagliò una risatina ironica e Lorenzo pensò che ce lo avrebbe affogato dentro volentieri, fino a quando non lo avesse visto agitarsi più.

«Ma guarda che gli uomini col cuore spezzato vanno alla grande. Le ragazze lo trovano molto romantico.»

«Cionco, l'unica donna della tua vita è la titolare della pasticceria sotto casa tua. E solo per quei venti bigné alla crema che ti ingozzi ogni giorno. Cosa ne vuoi sapere tu di romanticismo?»

Cionco dipanò una smorfia di superiorità e Lorenzo si alzò. Non era precisamente del suo umore migliore. Anzi, ultimamente, il concetto stesso di *buon umore* era inafferrabile come la sobrietà etilica.

Nadia, la cameriera con i capelli blu stile riccio, lo accolse alla cassa con un occholino, il solito palloncino alla fragola appeso alla bocca e gli cianicò il conto.

«Fra due settimane organizzo una festa a casa mia» annunciò Cionco affiancandosi a Lorenzo. «Nadia, anche te sei invitata.» Nadia raggiò un sorriso. «E te Lorenzo? Te ci devi venire. Le mie feste sono un *must*!»

«Un *bordello*, volevi forse dire?» lo corresse uscendo.

«Un bordello! No, dico... guardati. Se continui di questo passo farai concorrenza a Boss il Matto.»

Boss il Matto era là, seduto sulla solita panchina, col capello lungo attorcigliato alla remota idea di un pettine ormai da tren-

tacinque anni, sguardo vagamente inespressivo gettato di qua e di là presumibilmente a caso, *mise* anni Sessanta rigorosamente lontana dalla concezione stilistica di cappotto anche con temperature siberiane.

Cionco diede a Lorenzo una manata con tale dolcezza che quasi lo spalmò a terra.

«Qui bisogna intervenire subito e con urgenza, caro Lorenzo. Ti devi assolutamente rimettere su piazza» consigliò incamminandosi verso la macchina. «La gente non lo sa mica che Elisabetta t’ha scaricato» spiattellò con molto tatto aprendo lo sportello del guidatore e spostandosi, con la leggiadria dei suoi centodiciotto chili, sul sedile del passeggero. Manovra che lo distrasse subito verso un altro pensiero: «Quando la farai aggiustare la portiera, dico io?»

«Se non ti sta bene, puoi sempre andare a piedi, *dico io*. Ma tu guarda questo!»

Cionco abbassò il finestrino cigolante e restò zitto.

«E poi, non mi piace per niente quell’espressione. *T’ha scaricato*. Sono diventato un sacco di patate? Non m’ha *scaricato*. Ci siamo soltanto *lasciati*» precisò.

Cionco tossicchiò un sorrisino discreto. Lo sapevano tutti e due che, quella sera stessa, Lorenzo gli aveva telefonato dicendo le parole esatte: “Elisabetta m’ha scaricato, andiamo a farci una birra?”. Ma la dignità, un uomo se la poteva riconquistare anche con la libertà di scegliersi le parole che più gli facevano onore, o no?

«Comunque, te l’ho sempre detto, Elisabetta non era per te. E poi, tanto per la cronaca» iniziò Cionco scrostando con l’unghia un moscerino dal finestrino «ecco... m’ha telefonato la settimana scorsa.»

Lorenzo infilò la chiave nel cruscotto. Al sesto tentativo. Fare

l'indifferente non gli era mai riuscito molto bene. C'era sempre qualcosa che alla fine non coordinava: la mano, la chiave, il cervello. E non necessariamente nell'ordine. Tentò soltanto di mantenere un certo contegno.

«E allora? Che t'ha detto?»

Cionco sbirciò imbarazzato la leva del cambio e Lorenzo realizzò di essere rimasto in prima da più di un chilometro. Il contegno poteva considerarsi definitivamente andato a puttane. Ingranò subito la seconda, la terza e si limitò a guardare i segnali stradali facendo finta di niente.

«Mah, niente» sospirò Cionco «ha detto che non aveva il coraggio di chiamarti...»

Sì, Lorenzo lo sapeva, Eli era una tipa sensibile.

«...voleva chiederti... ecco... se potevi ridarle il videoregistratore che ti ha prestato tre anni fa.»

Lorenzo fermò la macchina davanti al semaforo lampeggiante. Probabilmente aspettando il rosso. Probabilmente aspettando una seconda possibilità dalla vita.

«Le ho detto che era una stronza, ho fatto bene?»

Lorenzo guardò a destra e guardò a sinistra.

«Le ho detto: "L'hai lasciato da tre mesi soltanto, allora sei una stronza".»

E riparti.

«Le ho detto: "Guarda che lui ci sta male".»

Allora Lorenzo lo guardò.

«Ma non glielo dovevi dire!»

«Perché no? Le sta bene. Almeno si sente in colpa, no?»

«Non glielo dovevi dire. Punto.»

Cionco gli indicò con frettolosa timidezza la strada e Lorenzo evitò con nonchalance il muso di un furgone.

«Lei m'ha detto che non era come pensavo io. Che io non sa-

pevo niente. Che te sapevi tutto quello che c'era da sapere e che quindi dovevo stare solo zitto.»

Lorenzo inchiodò la macchina sotto casa di Cionco.

«Te sai tutto quello che c'è da sapere?» gli chiese Cionco tanto per chiedere. «Comunque le ho detto che ci voleva un bel coraggio a chiederti il videoregistratore. Scusa, il videoregistratore! Le stavo per chiudere il telefono in faccia.»

Lorenzo scese dalla macchina e lasciò lo sportello aperto.

«Alla fine m'ha confessato che le serviva per la casa nuova. Ha affittato un appartamento, ne sapevi niente?»

Lorenzo no, non ne sapeva niente, ma si prodigò nell'espressione sincera di Mamma Indifferenza.

«Le ho detto: “Se vuoi il videoregistratore te lo vai a riprendere, perché 'sto pezzo a Lorenzo, io non glielo faccio”» disse. Poi impiegò i consueti tre minuti e venti per uscire dalla macchina, provocando i naturali movimenti sismologici a spese degli ammortizzatori.

«E hai aspettato una settimana a dirmelo?» gli chiese Lorenzo senza guardarlo in faccia e risalendo.

Cionco si accarezzò la ciambella di pancia.

«Il fatto che ho quaranta chili in più vorrà anche dire che ho quaranta chili in più di vigliaccheria, no?»

Lorenzo appoggiò le mani sul volante e guardò avanti. Era tutto sotto controllo.

«Se Elisabetta ritelefona, dille che il videoregistratore è imballato e tutto, deve solo venire a riprenderselo. Glielo preparo stasera stessa.»

Poi ingranò la prima e partì. Assolutamente tutto sotto controllo. Ma al secondo semaforo Lorenzo ritenne più opportuno richiudere lo sportello. Cercò di sgomberare la mente, prima che la mente sgomberasse lui. Cercò di non pensare, perché ormai si

conosceva e sapeva come andavano a finire i pensieri. Il segreto era: non pensare a niente. Non pensare soprattutto a Elisabetta, nuda contro di lui dopo aver fatto l'amore, che gli diceva: "Se un giorno dovessimo lasciarci queste poltrone mi mancheranno più di te". Poltrone vecchie, macchiate e sfondate a tal punto da essere diventate ergonomiche, che Elisabetta adorava. Aveva portato il videoregistratore a casa sua per quello, per via delle poltrone comode. "Se un giorno dovessimo lasciarci". Chissà che effetto gli aveva fatto quella volta? Se ci pensava gli si spezzava il cuore per quel *se stesso* che se ne stava lì, con quel sorrisino idiota, ignaro nella sua serena incoscienza. Gli veniva voglia di dirgli qualcosa a quel se stesso, di dirgli... che gli avrebbe detto? Niente. Non gli venivano le parole. I lacrimoni invece gli venivano. A mandrie. Galoppavano imbestialiti lungo la gola.